

Predella journal of visual arts, n°36, 2014 - Miscellanea / *Miscellany* ■

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*
Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /
Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini,
Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani, Neville Rowley, Riccardo Venturi

Cura redazionale e impaginazione / *Editing & Layout:* Paolo di Simone

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

pubblicato nel mese di Aprile 2016 / *published in the month of April 2016*

Italian administration for Cultural Heritage is facing a new reform, whose aim is to reorganize in depth both the head offices of Ministry of Culture and the Soprintendenze spread all over Italian territory. Archaeologists and art historians, university professors and members of the administration of the Ministry of Culture, together with many associations for the protection of cultural heritage are protesting harshly against the Minister of Culture, his staff, and the Presidente del Consiglio Matteo Renzi against this reorganization, affirming that it would destroy the Italian way to "tutela". This new reform and the related protest shows the lack of dialogue between politicians and experts (art historians and archaeologists) which appears to be a constant in Italian public debate since the end of World War II.

Parecchio travagliata, e complicata, è la storia del rapporto tra intellettuali e politica; ma dentro questa, altrettanto se non più travagliata e complicata è la storia del rapporto tra storici dell'arte e politica. A ripercorrerla così, nel chiuso spazio di un editoriale, mentre fuori infuriano le battaglie per la Riforma Franceschini, tra articoli, post e convegni che vedono marciare compatte da un lato tutte le associazioni di tutela e un grandissimo numero degli addetti i lavori in forza nell'amministrazione e nelle università, par quasi di aggiungere un tassello a una storia che si va facendo piuttosto lunga. Naturalmente fanno eccezione coloro che sono in linea di massima d'accordo e gli immancabili iloti che non sanno nemmeno cosa sia la Riforma, impegnati come sono a sezionar cadaveri artistici.

Sin dai primi vagiti di una amministrazione pubblica specificatamente dedicata alla tutela del patrimonio culturale dell'Italia ormai unita, storici dell'arte e archeologi sono stati a diverso titolo coinvolti nella macchina amministrativa, spesso con posizioni di primo piano. Elementi necessari per il buon funzionamento di quella stessa macchina, hanno contribuito al suo sviluppo. L'osmosi tra apparato scientifico e amministrativo, il coesistere dell'attività di ricerca con l'applicazione dei risultati di questa stessa progressione scientifica all'amministrazione delle Belle Arti, era pratica più che consolidata, naturale. Anzi, quasi doverosa: senza l'una non poteva esistere l'altra. Basti pensare ai Fiorelli e Venturi d'ordinanza, per citare i primi due nomi che vengono in mente, non solo in termini cronologici. Tuttavia, mentre queste figure lavoravano affinché la macchina funzionasse e prendesse velocità, al contempo si manifestavano le prime incrinature, i primi problemi derivanti dal trovarsi in qualità di scienziati ed esperti dentro una struttura pubbli-

ca, amministrativa ma anche politica, che trasformava decisioni in azioni (leggi e provvedimenti), e al contempo attori in un mondo che ruotava attorno agli oggetti artistici, soprattutto il mercato. Viene a mente qualche *expertise* del dottor Morelli e il pur ottimo Lanciani delle vendite delle opere oltralpe e oltreoceano; uomini delle istituzioni, certo, di indiscusso merito e valore, ma anche uomini e basta. Archeologi e storici dell'arte, certo, liberi di fare ciò che volevano, ma anche esperti impiegati dalle forze di governo o essi stessi uomini di governo (Morelli e Venturi sono senatori, per dire). Insomma, il potere politico ricorre decennio dopo decennio agli esperti di turno nel settore delle Belle Arti e questi esperti si prodigano per il funzionamento e il miglioramento della macchina amministrativa pur con qualche distrazione o deviazione, che allora non si chiamava conflitto di interessi. L'osmosi può dirsi completa; le riforme dell'amministrazione ci sono – spesso sotto forma di riorganizzazione degli uffici –, le leggi anche (seppure partorite con più difficoltà), ma non si registrano spaccature così nette tra politici ed esperti, se non a livello di pareri e commenti sepolti negli epistolari; di certo non organizzate, né frontali.

Questa costante passa anche attraverso il Fascismo, quando lavorare nell'amministrazione, almeno in certe posizioni, recava con sé l'aggravante di dover aderire alla dittatura se non convintamente almeno di facciata, soprattutto per salvare lavoro e famiglia. Sebbene anche qui si conti qualche amnesia di troppo (il caso di Longhi *promoter* e *supporter* delle fascistissime mostre americane del 1939-40, curiosamente obliterate nel tutt'oggi pluricitato – a mo' di bibbia – intervento *Mostre e musei* del 1959 (pure ripubblicato come editoriale nel 1969), documentato in questo numero monografico di Predella, qualche imene ricostruita *ex novo* alla fine del regime, qualche alto grido di disperazione quando tutti i buoi erano usciti dalla stalla (ma anche questo è un modo per (ri)farsi una verginità), qualche corsa tra Roma e altrove, foto alla mano, per cercare di ricostruire lacerti d'affresco distrutti dal delirio di una guerra a cui non era stata fatta preventiva e matura opposizione, resta il dato di fatto che le migliori forze della storia dell'arte e dell'archeologia italiana continuano a lavorare con la politica e nella politica senza sussulti particolari; se questi ci sono si configurano come opposizione di carattere generale al regime e come lotta per la libertà.

Col ritorno al regime democratico, e il nuovo riposizionamento dell'intellettuale rispetto alla sfera pubblica, si fanno strada le prime forme organiche di protesta da parte dei tecnici, soprattutto universitari, per il miglioramento degli assetti che regolano la gestione del patrimonio culturale. Anzi proprio il patrimonio culturale è tra i più fecondi campi d'azione, d'incontro e di scontro, in un quadro che da un lato vede una legislazione fermamente stabilita dalle leggi Bottai del 1939 e

scolpita nell'articolo 9 della Costituzione (1948), dall'altro una amministrazione sempre incistata nella Pubblica Istruzione. Prendono allora avvio le prime commissioni di indagine specificamente dedicate al patrimonio artistico e all'ambiente, forse il punto di incontro più evidente tra esperti, forze di opposizione interne ed esterne alla politica, cittadinanza attiva, amministrazione pubblica e politici di governo. Al netto degli organi consultivi ufficiali, su tutti il Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti, le commissioni sono un po' il termometro del confronto tra esperti e politica sul contrastato terreno del patrimonio culturale. Prima quella Marangone (1954-56), ingiustamente dimenticata, poi quella Franceschini, giustamente celebre e celebrata, ma forse troppo se si considera che nell'immediato fu assolutamente inconcludente, poi quella Papaldo (1970), tanto inutile quanto giustamente dimenticata. Risultato? Un nulla colossale, un vuoto penumatico aperto tra miliardi di proposte formulate già dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e l'immobilità della macchina pubblica. Storia culturale, non riflessi concreti sulla legislazione e sull'amministrazione. Esperti che si affannano a scrivere, a dibattere, a protestare, un'italianissima confusione, mentre mezzo territorio si sfarinava per incuria e cemento allegro.

Poi, *dilliding dillidong!*, una sveglia nel 1974-75 con l'istituzione del Ministero, primo e discusso segno di movimento avanti un altro iato di vent'anni e quindi via con le rapide del riformismo parossistico che dal 1998 a oggi tiene le Antichità e le Belle Arti ininterrottamente sulla cresta della riforma. E, per conseguenza, della protesta. Nel mezzo di tutto: da ministri tecnici a Nuovi Codici, da Poli museali VeneziaFirenzeNapoliRoma al Gioco del Lotto, da musei diffusi a beni culturali e management, e pure una nuova e recentissima commissione (il cui ricco documento finale data al 31 ottobre 2013), quella D'Alberti - che sarà, pronostichiamo, giustamente ricordata -, ennesimo tentativo di incontro tra politica, amministrazione ed esperti. Risultato?

Difficile a dirsi, ma se c'è stato ce lo siamo persi, dato che, al contrario del 1966, ora, *anno Domini* 2016, cioè a quasi vent'anni dal primo tentativo di riorganizzazione della macchina ministeriale, continuiamo a registrare una tremenda contrapposizione tra associazioni ed esperti e riforma. Anzi, ora la situazione è persino forse più spiazzante e sconcertante, perché viene da chiedersi quale sia il rapporto tra le 88 pagine del documento finale partorito da questa commissione (il Ministro era Massimo Bray), che ha dedicato audizioni alle associazioni di settore e alle sigle sindacali, e la riforma in atto, arrivata a stretto giro di posta (il Ministro è Dario Franceschini). Le proteste in atto dimostrano che: o queste 88 dichiarazioni non sono realmente condivise, oppure - se lo sono - non sono state applicate, anzi è stato fatto tutto l'opposto; dimostrano certamente che è stato un

lavoro inutile, se non di nuovo in termini di storia culturale, e dimostrano che non esiste una chiara e soprattutto condivisa (nemmeno nelle linee generali) soluzione per i problemi di gestione del patrimonio.

Le acque sono dunque nuovamente e profondamente sconvolte, anche perché questa riforma, che tocca nel profondo l'intero sistema della tutela, entra in cortocircuito con generali riforme dell'amministrazione in tutti i suoi settori (università inclusa) e proposte di radicali riforme addirittura della Costituzione. In questo marasma costante, da una parte confortante come segno di vitalità e indomito *furor* che vale soprattutto come autocoscienza, converrà pur chiedersi, come storici dell'arte, di chi siamo figli o, meglio, quanto siamo figli di questa storia qui acerbamente delineata; quali risultati ci siano stati, sotto il profilo dell'incidenza della storia dell'arte e dell'archeologia rispetto all'amministrazione del patrimonio culturale; se non sia il caso di riverificare parametri e modalità di interazione reciproca; e, magari con un occhio al genetliaco qui offerto in pillola, cercare di capire cosa di fatto non abbia funzionato specie in questo ultimo mezzo secolo e perché esperti e amministratori non siano mai stati in grado di condividere una riforma, di supportarla, di discuterne i nessi e verificarla prima di metterla in atto. E farla quindi funzionare.